LETTERA A UNA PROFESSORESSA MEZZO SECOLO DOPO.

di Pinuccia Arri

Riflessioni a margine di una rilettura del pamphlet di don Milani e della scuola di Barbiana a cinquant'anni dalla sua pubblicazione.

«Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi». Questa celebre frase, pronunciata da Tancredi nel Gattopardo, avrebbe dovuto essere il motto di tutte le riforme della scuola italiana negli ultimi cinquant'anni: dei capolavori sviluppati su due piani, l'acquisizione del programma pedagogico e didattico di don Milani e la sua neutralizzazione politica.

Rileggere *Lettera a una professoressa* per chi insegna nella scuola di oggi ha un effetto potentemente dirompente e straniante. Suscita reazioni contraddittorie: approvazione e condivisione entusiastica, dissenso o talvolta rabbia e ribellione.

È certo, ma per ragioni diverse, che siano stati anche i sentimenti di coloro, tra i contemporanei, che il priore di Barbiana aveva chiamato in causa: dal corpo insegnante, alla classe politica di destra e di sinistra fino alla magistratura perché la *Lettera* è un atto d'accusa che non risparmia nessuno tra coloro che Milani, già allora, ma con un'accezione diversa da quella contemporanea, chiamava "casta". Don Milani, insieme agli studenti della sua scuola che sono i coautori del libello, si rivolge genericamente a una professoressa, rappresentativa di un'intera categoria, accusata di perseguire, come fine ultimo, la conservazione nel tempo dei privilegi delle classi sociali elevate, attraverso l'esclusione dei ceti popolari dalla cultura e dall'istruzione e quindi dal potere.[1] Un atto di accusa durissimo contro le élite, a cui appartengono i professori stessi e da cui essi sono "manovrati", ma in modo del tutto naturale per affinità di ceto.

[1] Nella Lettera ai giudici del 18 ottobre 1965, in cui il priore di Barbiana presenta la sua autodifesa, in seguito alla denuncia di apologia di reato da parte di un gruppo di ex combattenti (aveva preso le difese degli obiettori di coscienza), si legge «Oggi di diritto il suffragio è universale ma la Costituzione (articolo 3) ci avvertiva nel '47 con sconcertante sincerità che i lavoratori erano di fatto esclusi dalle leve del potere [...] Allora è ufficialmente riconosciuto che i contadini e gli operai, cioè la gran massa del popolo italiano non è mai stata al potere.»

> Spesso c'è venuto fatto di parlare del padrone che vi manovra. Di qualcuno che ha tagliato la scuola su misura vostra. Esiste? Sarà un gruppetto di uomini intorno a un tavolo con in mano le file di tutto: banche, industrie, partiti, stampa, mode?
> Noi non lo sappiamo. Sentiamo che a dirlo il nostro scritto prende un che di romanzesco. A non lo dire bisogna far gli ingenui. È come sostenere che tante rotelle si son messe insieme per caso. N'è venuto fuori un carro armato che fa la guerra da sé senza manovratore.[2]

Il libro esce nel giugno del 1967, dopo poco più di tre anni dalla nascita della Scuola media unica (legge 31dicembre1962) ed è proprio questa riforma, insieme alla Carta costituzionale, che lo giustificano e gli danno legittimità.

> È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

È partendo dall'articolo 3 della Costituzione che don Milani prende le mosse per procedere nell'accusa agli insegnanti di disattendere il dettato costituzionale, espellendo gli allievi più deboli cioè i poveri dalla scuola, «se si perde loro, la scuola non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati. Diventa uno strumento di differenziazione sempre più irrimediabile.»[3] Di fronte a una società che stava cambiando, di fronte a una seppur tardiva applicazione della Costituzione, con l'estensione dell'istruzione alle masse popolari, si incontrava la resistenza dei ceti elevati che utilizzavano la bocciatura come strumento di selezione e di esclusione sociale. Questo era, in sostanza, ciò che denunciavano don Milani e i ragazzi di Barbiana, molti dei quali bocciati nelle scuole pubbliche e consapevoli delle profonde ingiustizie che, insieme a milioni di altri studenti poveri, stavano subendo.[4]

> Cara signora, lei di me non ricorderà nemmeno il nome. Ne ha bocciati tanti.
> Io invece ho ripensato spesso a lei, ai suoi colleghi, a quell'istituzione che chiamate scuola, ai ragazzi che "respingete".
> Ci respingete nei campi e nelle fabbriche e ci dimenticate.[5]

Chi sono i ragazzi di Barbiana, a chi si rivolgono e quali accuse muovono?

[2] Da *Lettere di Don Milani priore di Barbiana*, Milano, Arnaldo Mondadori Editore, 1970, p.71.
[3] Ivi, p. 20
[4] *La lotta di classe quando la fanno i signori è signorile. Non scandalizza nè i preti nè i professori che leggono l'Espresso*. Ivi, p. 73
[5] Ivi, p. 9

Prevalentemente figli di contadini di montagna (Barbiana era un piccolo villaggio appenninico), di operai, di artigiani, gente molto povera che aveva resistito allo spopolamento delle campagne negli anni del Secondo dopoguerra. Ma questi ragazzi davano la parola a diversi milioni di figli del popolo che in un'Italia ancora in via di sviluppo, faticavano a integrarsi nel sistema scolastico appena riformato e inadeguato allo scopo.
Prima della Riforma, la diseguaglianza socio-culturale era formalizzata dalla legge che prevedeva due percorsi separati e non comunicanti, cioè la Scuola di Avviamento professionale che immetteva al lavoro a 14 anni e la Scuola Media che dava accesso alle superiori. Come ricorda Carlo Ossola:

> Unificare i percorsi e non permettere il lavoro minorile (legge 17/10/1967, n. 977) se non dai 15 anni, fu un processo di modificazione sociale enorme, che coinvolse centinaia di migliaia di giovani. I docenti vi arrivarono impreparati e spesso sgomenti; nacquero scuole serali di quartiere, tanto più nelle città del Nord, dove intanto erano migrati - negli anni appunto del boom economico - famiglie e interi villaggi dal Sud, con giovani in possesso, al più, della licenza di V elementare.[6]

Gli insegnanti bocciavano perché riconoscevano dignità solo a chi era loro culturalmente affine. «Tutta la vostra cultura è costruita così. Come se il mondo foste voi.»[7]
Una cultura classica con lo sguardo rivolto al passato e basata su contenuti lontani dalla vita quotidiana dei ragazzi del popolo e delle loro famiglie e soprattutto veicolata attraverso un linguaggio che non era il loro e che potevano apprendere solo partendo da una posizione di enorme svantaggio. «Che siete colti ve lo dite da voi. Avete letto tutti gli stessi libri. Non c'è nessuno che vi chieda qualcosa di diverso.»[8]
Ma questo, il sistema scolastico non riusciva a capirlo o non voleva, per la distanza sociale enorme che separava i ragazzi da professori, presidi, provveditori, ministri dell'istruzione.
«Lo vedi che non ti sai esprimere?»[9] aveva detto una professoressa a Gianni, uno dei ragazzi di Barbiana per giustificarne la bocciatura. Pierino del dottore, che rappresentava tutti i "figli di papà" d'Italia, non aveva mai avuto problemi a scuola.

[6] C. Ossola, *Don Milani. Per una scuola democratica*, in "Il Sole 24 Ore", 1 5 marzo 2017
[7] Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria editrice fiorentina, 1996, p. 13.
[8] Ivi, p. 29.
[9] Ivi, p.18

> Per forza -si legge nella Lettera- parla come voi. Appartiene alla ditta. [...] del resto bisognerebbe intendersi su cosa sia lingua corretta. Le lingue le creano i poveri e poi seguitano a rinnovarle all'infinito. I ricchi le cristallizzano per poter sfottere chi non parla come loro o per bocciarlo.[10]

La lingua, il possesso della lingua è un elemento fondamentale per arrivare all'eguaglianza degli uomini. «Perché è solo la lingua che fa eguali. Eguale -si legge- è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui.»[11]
Ma la lingua del popolo non ha diritto di cittadinanza, così come gran parte delle altre conoscenze e competenze delle classi popolari. Nessuno mai ha riconosciuto alla cultura popolare la dignità di essere scritta sui libri e insegnata nelle scuole, sicuramente non prima della fine degli anni Sessanta.

> «Ogni popolo ha la sua cultura -scrivono i ragazzi di Barbiana- e nessun popolo ce n'ha meno di un altro. La nostra è un dono che vi portiamo. Un pò di vita nell'arido dei vostri libri scritti da gente che ha letto solo libri».[12]

L'errore che non si deve commettere, però, è di considerare la Lettera un trattato di pedagogia perché non lo è, come si capisce anche dallo sviluppo disorganico e poco sistematico degli argomenti. Segue le emozioni, i sentimenti e soprattutto il risentimento dei ragazzi verso l'istituzione, gli insegnanti, l'intera società; l'esperienza decennale di un prete che si

[10] Ivi, p. 18. Pierino del dottore è uno dei protagonisti del pamphlet di Milani, figura emblematica, rappresentativa di tutti i figli della buona borghesia italiana. Lui anticipa la scuola iscrivendosi in seconda a 6 anni perchè ha imparato a leggere e scrivere in una casa in cui la cultura si assume col biberon. Poi Pierino continua a mietere successi fino a laurearsi a pieni voti quasi senza studiare, così mentre il povero «lotta a denti stretti» Pierino riesce a conciliare sport, associazionismo, militanza nei gruppi politici giovanili (nessuno escluso, Milani nell'elenco inserisce anche la Federazione giovanile comunista), «la crisi puberale, l'anno delle malinconie e l'anno della ribellione». (cit.p. 72) «A 18 anni ha meno equilibrio di quanto ne avevo io a 12. Ma passa sempre. Si laureerà a pieni voti. Farà l'assistente universitario gratis» (cit. P. 73). E questa è l'ennesima occasione per un ulteriore affondo di Milani verso il ceto dominante che ha elaborato leggi funzionali al suo status economico, leggi che consentono di lavorare in università come assistenti volontari senza stipendio. Legge che ha precedenti gloriosi, dice Milani, già lo Statuto Albertino non prevedeva retribuzione nè indennità per senatori e deputati. «Questo non è romantico disinteresse, è un sistema raffinato per escludere la razza inferiore senza dirglielo in faccia.» (cit.p. 73).

[11] Ivi, p. 96.

[12] Ivi, p. 115. A proposito della cultura a cui non viene riconosciuta dignità, il libro introduce numerosi esempi: la cultura agricola, ignorata completamente da quella ufficiale al punto che i disegni dei sussidiari rappresentano «contadini mancini, vanghe tonde, zappe a uncinetto, fabbri con gli arnesi romani, ciliegi con le foglie di susino».

israt

improvvisa educatore senza averne i titoli, ma forse, proprio per questo, capace di scoprire le incongruenze del sistema perché non condizionato dagli studi accademici. Il libro contiene infatti delle profonde verità, ma anche molte approssimazioni, il suo valore è più politico che pedagogico. Individua correttamente i problemi e gli obiettivi, ma in modo discutibile le soluzioni.
È per questo che suscita reazioni contrastanti in chi insegna nella scuola di oggi perché i limiti della pars construens di questo libello, che Paola Mastrocola definisce «a tratti aberrante»[13], sono enormi . Possono bastare questi pochi esempi:

> Per insegnare matematica alle elementari basta sapere quella delle elementari[...] nel programma delle magistrali si può dunque abolire.[...] Non è vero che occorra la laurea per insegnare matematica alle medie.
> È una bugia inventata dalla casta che ha i figlioli laureati.[14]

Perciò don Milani non deve essere un dogma ed è necessario leggerlo criticamente, ma soprattutto con molta attenzione per distinguere nel suo linguaggio il significato letterale da quello metaforico, identificare, all'interno di un discorso serio, iperbole e provocazioni e l' ironia che percorre, sotto la superficie, tutta l'argomentazione.

Don Milani ha avuto un'influenza straordinaria sulla scuola italiana.
Alla fine degli anni Sessanta, *Lettera a una professoressa* era diventato un testo rivoluzionario, letto e discusso dagli studenti che si interrogavano sulla scuola classista, selettiva e autoritaria, è stato trasformato in uno dei testi sacri del movimento del Sessantotto.
La sua diffusione tra studenti e professori, la sua forza dirompente ha avuto riscontro nelle riforme dei primi anni Settanta: la scuola a tempo pieno del 1971, i Decreti delegati del 1974 che hanno aperto la scuola alla gestione democratica, introducendo gli organi collegiali, la legge del 1977 per inserimento degli alunni con disabilità nelle scuole, fino alla riforma

[13] P. Mastrocola, *Uscire dal donmilanismo,* "Il Sole 24 Ore", 26 marzo 2017.

[14] Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, cit., p. 118.Strumento indispensabile per realizzare il programma didattico di Milani è la scuola a tempo pieno. «La scuola a tempo pieno presume una famiglia che non intralcia. Per esempio quella di due insegnanti marito e moglie che avessero dentro la scuola una casa aperta a tutti e senza orario. Gandhi l'ha fatto. E ha mescolato i suoi figlioli agli altri al prezzo di vederli crescere tanto diversi da lui. Ve la sentite? L'altra soluzione è il celibato.» Come evidente, si tratta di proposte estreme, incompatibili con un società basata sulla famiglia tradizionale. Ivi, p. 112

della scuola elementare del 1985 e alla legge 148 del 1990 che ha introdotto nella scuola primaria la pluralità dei docenti superando il maestro unico (reintrodotto di fatto dalla Gelmini nel 2009).
Tutte queste fasi della storia del sistema scolastico italiano sono state ispirate dall'attività di maestro del priore di Barbiana e dal libretto scritto dalla sua scuola.
Ma cos'è cambiato davvero dai tempi della scuola di Barbiana?
È stato davvero compreso il messaggio di don Milani? O forse si è creduto di realizzare il suo progetto, mentre in realtà si stavano scambiando i fini con i mezzi?
Nel suo programma di riforma della scuola la promozione era un mezzo, non un fine, il fine era quello di superare le disuguaglianze tra le classi attraverso la cultura e l'istruzione.
«Il cuore della lettera e di tutto l'insegnamento di don Milani non sta nel non bocciare, o nel disobbedire, quanto nel ben più impegnativo dare tutti gli usi della parola a tutti.»[15]
Si legge nella *Lettera*: «Gli onorevoli costituenti credevano che si patisse tutti la voglia di cucir budella o di scrivere ingegnere sulla carta intestata [...] Tentiamo invece di educare i ragazzi a più ambizione. Diventare sovrani! Altro che medico o ingegnere»[16]
Oggi, combattere la dispersione scolastica, garantire a tutti il titolo di studio, almeno fino all'assolvimento dell'obbligo e possibilmente fino al diploma di maturità, sono diventati obiettivi imprescindibili, ma fini a se stessi, e non era certo questo l'insegnamento di don Milani.
Con un diploma che non corrisponde a una preparazione solida, ampia, profonda non si diventa cittadini "sovrani", ma sudditi inconsapevoli.
I quindicenni italiani restano nelle retrovie tra i 35 paesi aderenti all'Ocse per le competenze di matematica, scienze e lettura, scendendo dal 32esimo al 34esimo posto.[17]
Ma senza scomodare le statistiche, ogni insegnante sa bene quanto si stia abbassando progressivamente il livello di preparazione degli studenti e la loro disponibilità ad apprendere. Sa bene che se non semplifica e non riduce gli obiettivi incontra ostacoli enormi da parte dei dirigenti e delle famiglie, prima ancora che degli studenti. Chiunque insegni o abbia insegnato in una scuola italiana di ogni ordine e grado sa perfettamente che l'attività curricolare in classe è ritenuta marginale rispetto a quella progettuale e bu-

[15] V. Roghi, *La scuola buona, a cinquant'anni* da *Lettera a una professoressa*, in internazionale del 16 aprile 2017.
[16] Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, cit., p. 96.
[17] Programme for international student assessment (Pisa)-Invalsi 2015.

rocratica, che la cosa importante è mettersi in vetrina, esibire un prodotto, se poi la scatola è vuota, non importa, basta che il pacco sia incartato bene e infiocchettato.
Molti insegnanti sono consapevoli della deriva della scuola, ma nella maggior parte dei casi, non reagiscono, per svariati motivi: mancanza di coraggio, opportunismo, demotivazione, passività, stanchezza.

Il donmilanismo[18] degli ultimi decenni è servito allo scopo di neutralizzare lo stesso don Milani. La fatica del lavoro degli insegnanti consiste ormai nel semplificare, ridurre quantità e qualità, dispensare e cercare di promuovere il più possibile a prescindere dalla preparazione. La promozione è diventato l'unico parametro per valutare il sistema scolastico, avere finanziamenti nelle scuole dell'autonomia che competono tra loro per contendersi gli iscritti nelle "fiere" dell'Orientamento.
Il latino, preso di mira da don Milani, non si studia quasi più; il nozionismo è bandito, così lo studio a memoria. Per avere 6 basta studiare l'indice, con il sommario si arriva anche al 7. Per non parlare dell'educazione e del rispetto: per essere sospesi bisogna dar fuoco alla scuola perché se si insulta l'insegnante si riceve un encomio dai dirigenti.
La cultura del popolo, quella contadina di cui parlava il priore, oggi non esiste più, sono rimaste solo più quelle contro cui lui tuonava, cioè le mode e lo sport.
Il potere, la "sovranità" è ancora saldamente nelle mani di coloro che lo detenevano cinquant'anni fa, forse soltanto i professori non sono più della partita.
Ma alla fine qual è il risultato? A chi giova?
Il risultato è l'analfabetismo funzionale, diffuso in particolare tra i ragazzi dei ceti popolari che non hanno un retroterra culturale alle spalle e sempre tra i più poveri, proprio come cinquant'anni fa. [19]

[18] L'espressione è usata da Paola Mastrocola in *Togliamo il disturbo, saggio sulla libertà di non studiare* (Parma, Guanda editore 2011 p. 52), per indicare soprattutto la traduzione politica e legislativa dell'esperienza di don Milani. Poco prima Mastrocola ricorre ad Adorno per mettere in evidenza le conseguenze paradossali della pedagogia di don Milani. «Theodor Wiesengrund Adorno, l'autore dei Minima moralia . Qualcuno della mia generazione per caso se lo ricorda? Adorno criticava la condiscendenza per gli uomini come sono, vista come falsa virtù, come virtù piccolo-borghese: «Il borghese (...) è tollerante. Il suo amore per la gente com'è nasce dall'odio per l'uomo come dovrebbe essere». Non è che per caso la mia generazione – seguace a oltranza di don Milani – ha amato troppo i figli dei contadini per com'erano, fino a non permettere loro di diventare altro? Non è che per caso oggi Adorno darebbe del piccolo-borghese a don Milani?», cit. p. 51
[19] Scrive Oronzo Parlangeli, filologo, nel lontano 1969: «È colpevole e stupida l'omertà di chi fa dipendere la propria fama dalla percentuale, o dalla massa, dei promossi e non invece dal livello della preparazione dei promossi. Coloro i quali bocciano solo per il gusto di bocciare sono criminali pericolosi e sadici,

Nessuno trae vantaggio da questo sistema, nessuno e tantomeno i ragazzi perché, senza basi e non abituati a studiare, non procederanno negli studi. Se e quando troveranno lavoro, sarà un lavoro dequalificato e precario.
Era questo che voleva il priore di Barbiana? Milioni di giovani impreparati e di conseguenza emarginati dalla "sovranità"?
Chissà cosa penserebbe della scuola di oggi che sembra aver realizzato il suo programma. «Lettera a una professoressa contribuì, con altre forze disgregatrici, ad abbassare il livello della scuola dell'obbligo a danno dei ceti più indifesi»[20]

Ciò che è cambiato invece, dagli anni Sessanta, è che la scuola ha smesso di essere strumento di selezione e differenziazione sociale perché la selezione si fa altrove e non è vero, come sostiene Lorenzo Tomasin, che

> nell'arco di pochi anni ricchi e poveri saranno indistinguibili, e finiranno per scambiarsi le parti [...] Potenti diverranno gl'incensatori dell'altarino di don Milani, mentre gli odiati laureati, lungi dall'accaparrarsi laticlavi e ministeri[...]faranno la coda per un posto da lavapiatti.[21]

Con buona pace del priore, i corpi estranei sono stati metabolizzati, dopo la breve parentesi di mobilità sociale verticale degli anni Settanta-Ottanta prima e unica nella storia italiana, oggi sono altri i modi e i luoghi in cui si sceglie la classe dirigente.
Le caste sono state "sdoganate", nessuno si scandalizza più se i medici sono tutti figli di medici, gli avvocati, di avvocati, i giudici, di giudici.

ma altrettanto pericolosi sono coloro i quali (o per far carriera o per pecoronismo gerarchico o per smania di passar per novatores) promuovono tutti e pretendono che tutti siano promossi: anche per costoro dovrebbe esserci un'azione penale o il manicomio.» Cit. in V. Roghi, *La scuola buona, a cinquant'anni* da *Lettera a una professoressa*, in Internazionale del 16 aprile 2017.

[20] R. Berardi, *Lettera a una professoressa. Un mito degli anni Sessanta*, cit. in in Giorgio Pecorini, Don Milani! Chi era costui, Milano, Baldini e Castoldi, 1996.

[21] L. Tomasin, *Io sto con la professoressa*, in "Il sole 24 ore" del 26 febbraio 2017